

LA SALUTE A TARANTO

IL FUTURO DEL SIDERURGICO

L'ORDINANZA SOSPESA

Il tribunale amministrativo ha accolto la richiesta di ArcelorMittal: il provvedimento di spegnimento degli impianti scadeva lunedì

LA SODDISFAZIONE DEL SINDACO

Melucci: «La conferma che ci siamo mossi nella giusta direzione, quella di tutelare i cittadini dai pericoli sanitari connessi all'impianto»

Ex Ilva, il Tar chiede spiegazioni

Ministero per l'Ambiente e l'Ispra dovranno rispondere su inquinamento ed emissioni

MIMMO MAZZA

● **TARANTO.** La partita vera si giocherà a ottobre ma il primo test ha segnato un punto a favore del Comune di Taranto. Bisognerà attendere poco più di cinque mesi per conoscere la decisione del Tar di Lecce sul merito dell'ordinanza con la quale lo scorso 27 febbraio il sindaco Rinaldo Melucci aveva ordinato a proprietario (Ilva in As) e gestore (ArcelorMittal) dello stabilimento siderurgico di individuare - prima - la fonte delle emissioni inquinanti al centro di rapporti dell'Arpa, verbali dei vigili del fuoco e segnalazioni di diversi cittadini e di provvedere - poi - al loro spegnimento. Gli effetti di quella ordinanza, in scadenza lunedì prossimo, sono stati sospesi dalla prima sezione del Tar di Lecce, accogliendo così le istanze di Ilva in As e ArcelorMittal, ma con due provvedimenti-gemelli del presidente Antonio Pasca che molto concedono ai dubbi di Melucci su quello che realmente accadeva in quei giorni sui cieli di Taranto e nei polmoni dei tarantini e nemmeno una parola concedono alle lagnanze dei legali dei commissari e della multinazionale che avevano allestito un fuoco di sbarramento legale finalizzato innanzitutto a delegittimare l'azione del primo cittadino. Stavolta è andata male non solo perché il Tar nulla ha concesso sul punto ma anche e soprattutto perché i giudici amministrativi hanno voluto vederci chiaro, facendo un provvedimento articolato che prevede il compimento di tutta una serie di atti istruttori da qui a ottobre, il che segna un decisivo cambio di passo considerato che - come aveva giustamente sottolineato nella sua memoria il legale del Comune, il professor Francesco Marini - Ilva in As e ArcelorMittal non hanno mai risposto alla ordinanza di Melucci, che pure conteneva step intermedi, replicando unicamente con l'azione giudiziaria. E nel caso dei commissari di Ilva in amministrazione straordinaria, nominati nell'aprile del 2019 dall'allora ministro Di Maio che aveva fatto la campagna elettorale a Taranto con lo slogan «chiuderemo le fonti inquinanti», suona assai stonato.

In particolare, il Tar, per «accertare se l'esercizio dell'attività produttiva» dell'acciaiera comporti o

meno «l'immissione in atmosfera di sostanze inquinanti delle quali non sia previsto il monitoraggio e quali siano dette sostanze e se esse siano ricollegabili sul piano causale o concausale agli episodi da cui è originato l'impugnato provvedimento sindacale» ha ordinato al ministero dell'Ambiente e ad Ispra di depositare entro i prossimi 3 mesi una serie di relazioni per fare chiarezza sulla vicenda. In particolare, il ministero dell'Ambiente dovrà depositare la «documentazione da cui si evinca se il procedimento di revisione dell'Aia 2017 sia

s possa dunque ritenersi esclusa la probabilità di potenziale pericolo sanitario». Ad Ispra, il Tar chiede pure se «l'attività produttiva del complesso industriale comportino meno immissioni in atmosfera di sostanze inquinanti diverse da quelle prese in esame negli allegati Aia del 2017 e quali siano dette sostanze».

Non nasconde la sua soddisfazione il sindaco di Taranto Rinaldo Melucci. «Le preoccupazioni del Comune hanno trovato riscontro nelle ordinanze del Tar, il quale ha affermato che il rispetto dei parametri di emissioni contenuti nell'Aia non costituisce di per sé garanzia dell'assenza di danno sanitario, e ha sottolineato come nel caso di specie risulti per di più pendente il procedimento di riesame dell'AutORIZZAZIONE Integrata Ambientale, fondato sulle relazioni dell'Istituto Superiore di Sanità e della Asl di Taranto, che hanno accertato un incremento del tasso di mortalità sul territorio, con elevatissima frequenza percentuale di patologie oncologiche sempre più diffuse anche in soggetti in età pediatrica. Per Taranto e per i suoi cittadini si tratta di una pronuncia importantissima, e soprattutto di una conferma che - dice Melucci - ci siamo mossi nella giusta direzione, e cioè quella di tutelare i suoi cittadini dai pericoli sanitari connessi all'attività industriale dell'area. La pandemia sta cambiando il mondo, per Taranto non possono accettarsi altre eccezioni, non si tratta più di ricercare equilibri teorici con la grande industria; come per il coronavirus e l'intero Paese, la salute dei tarantini è il primo essenziale valore da tutelare, il Pil si aggiusta, la vita no. Siamo pronti a contrastare in ogni sede chiunque non aderisca perfettamente a questo principio. È un round iniziale, continuiamo a lavorare a tutto campo su questo».

Non costituita ma sintonizzata la Regione Puglia. «Il Tar di Lecce - spiega Rocco De Franchi, consigliere per il dossier Ilva del presidente Michele Emiliano - ha fatto un ottimo provvedimento perché inchioda il ministero dell'Ambiente e l'Ispra alle loro responsabilità, viene introdotta finalmente, sia pure per via giudiziaria, la valutazione di danno sanitario, chiesta dalla Regione e ottenuta dal Comune».



TARANTO L'impianto siderurgico di Taranto è il più grande d'Europa

stato o meno concluso, ovvero quale sia lo stato del medesimo» e se la stessa Aia «risulti o meno supportata anche in via indiretta (ad esempio, attraverso la documentata partecipazione al comitato degli esperti anche di specifiche professionalità nel campo della salute come rappresentanti dell'Iss) da una valutazione del danno sanitario e, in caso affermativo, con quale metodologia esso sia stato calcolato anche in relazione al principio di precauzione». Il Tar chiede anche al ministero di depositare sempre entro 90 giorni copia delle relazioni di esercizio degli anni 2019 e 2020.

All'Ispra, invece, il Tar chiede di depositare una relazione da cui si evinca «se l'inconveniente corso al sistema di depolverizzazione sul camino E 312 e dovuto probabilmente ad una carenza nutrentiva, sia stato o meno effettivamente risolto e

continuare a vivere e resistere nelle lunghe e dure avversità? Chi ci darà la forza morale alla quale le generazioni passate attribuivano un'enorme importanza, al punto di chiamarla virtù cardinale? Come faremo a non lasciarci andare quando ci sarebbero tutte le condizioni per farlo? Proprio in questa fase sarà utile tornare a guardare quel triste corteo di bare e capire che quella generazione di italiani, così come quella che in questi giorni è in trincea negli ospedali, trovò la forza in sé stessa e negli esempi che aveva avuto e che continuava ad avere e a dare.

Che per tutti, insomma, vale la favola del signor Keuner raccontata da Bertold Brecht. Il signor Keuner percorreva una valle, quando improvvisamente notò che i suoi piedi affondavano nell'acqua. Allora capì che la sua valle era in realtà un braccio di mare e che si avvicinava l'ora dell'alta marea. Si fermò subito per guardarsi attorno in cerca di una barca e finché ebbe speranza di trovarla rimase fermo. Ma quando si persuase che non c'erano barche in vista, abbandonò questa speranza e sperò che l'acqua non salisse più. Solo quando l'acqua gli fu arrivata al mento abbandonò anche questa speranza e si mise a nuotare. Aveva capito che egli stesso era una barca.

Valentino Losito

LOSITO

Ora l'Italia intera richiamata al ri-scatto

>> SEGUE DALLA PRIMA

U mili e silenziosi in morte come in vita. Ora che la nuova fase della pandemia ci porterà ad alzarci dal divano e a ritornare alla vita quotidiana scopriamo quanto difficile sarà la ripresa. Serve uno scatto come nel dopoguerra - dice il professor Giuseppe De Rita. Ma allora c'erano intorno solo macerie. Non c'era ricchezza, non c'era lo Stato. Padri e figli, ricchi e poveri, dotti e analfabeti tornarono a vivere nelle città distrutte dalla guerra e capirono che la storia li rimetteva insieme, mutando il loro ruolo in quello nuovo e drammatico di fratelli. Resi uguali dal niente che trovarono, capirono che c'era un carro da dover spingere insieme. Chiamata a vivere su uno sterminato spettacolo di morte, quella generazione capì che poteva contare solo sulle proprie forze, quella delle braccia e quelle della mente e del cuore.

E anche la classe politica era in sintonia con il Paese. Nel 1945 l'allora presidente del Consiglio, Alcide

De Gasperi, doveva recarsi negli Stati Uniti per riuscire ad ottenere un prestito per risollevare il Paese. Lo statista democristiano fu costretto a farsi prestare il cappotto da un suo ministro, Attilio Piccioni, perché non ne possedeva uno decoroso e non voleva sfigurare in visita alla Casa Bianca. E rivoltato era anche il cappotto di Enrico De Nicola, quando, nel 1948 fu eletto capo provvisorio dello Stato.

C'è da restare sgomenti nello scorrere l'alfabeto delle virtù di cui ora abbiamo bisogno, introvabili quasi come le mascherine e di cui nessun supermercato può disporre. Avremo bisogno non di fretta, ma di attenzione. Non di indifferenza ma di cura. Non basteranno mai le dosi di fiducia e coraggio. Sarà necessario abbandonare l'egoismo e capire che bisogna stare insieme. Che la lentezza e l'ordine devono tornare a muoverci, che la furbizia non paga, che serve rispetto, che la legalità non è un optional.

Ma dove andremo a cercare questa «fortezza», cioè la capacità di con-

La crisi per il virus
Loizzo: il 25 Aprile lezione di unità

CONSIGLIO REGIONALE II presidente Mario Loizzo

■ «In questo 25 aprile, nel 75° anniversario della Liberazione, in un nuovo momento drammatico per il Paese - dice Mario Loizzo, presidente del Consiglio regionale pugliese - restiamo uniti e solidali, sull'esempio degli italiani che alla dittatura e alla guerra opposero con la Resistenza il coraggio, la dignità, il sacrificio di migliaia di uomini e donne di ideologie politiche diverse, aprendo una lunga stagione di libertà e di pace. Il 25 aprile è la festa di tutti gli italiani, simbolo della rinascita, dal quale è nata la Costituzione della Repubblica fondata sul lavoro. Una Nazione di uguali, i cui valori dobbiamo ritrovare oggi, nella nuova ricostruzione al termine della pandemia».

LA RIPARTENZA CHE NON C'È

Tribunali fermi al palo
La telegiustizia non significa giustizia

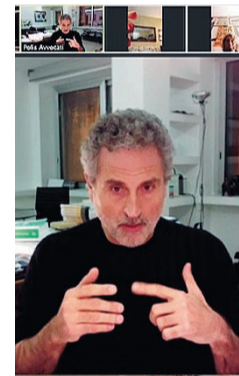
di MICHELE LAFORGIA*

A l 44mo giorno di lockdown ascolto i notiziari televisivi e apro, come ogni mattina, i principali quotidiani nazionali e locali. Alla cosiddetta fase 2 sono dedicate decine di notizie, con un timing che spazia dagli sport all'aperto ai parrucchieri, sino ad arrivare a bar e ristoranti. Mi pare giusto. Ripartire, sia pure con la gradualità e la prudenza necessarie, riguarda tutte le attività che concorrono in modo non trascurabile alla qualità della nostra vita, senza considerare coloro che vi lavorano e ne traggono un reddito per sé e per le proprie famiglie. Dopo di che cerco attentamente un titolo, un articolo, un cenno al mio settore professionale, la giustizia, e non trovo nulla. I tribunali sono fermi - salvo le attività urgenti - da metà marzo, tutti i processi ordinari sono rinviati di mesi e l'11 maggio scade il periodo di sospensione deciso dal Governo, ma nessuno sa quando e come ripartiremo. Si parla solo del processo telematico, o da remoto, con lo scambio di memorie scritte e la presenza virtuale delle parti, degli avvocati e dei giudici, attualmente in discussione in Parlamento nella conversione del decreto Cura Italia. Confesso che sono sinceramente preoccupato. L'innovazione tecnologica è importante e l'emergenza può e deve essere un'occasione per digitalizzare molte delle attività che ancora oggi, o meglio sino a ieri, svolgevamo di persona, affollando gli uffici, spreco del nostro tempo e facendo un uso smodato di carta e toner. Ma i tribunali non sono solo un luogo fisico. Sono i palazzi nei quali si amministra la giustizia in nome del popolo, per alcune attività necessariamente in pubblico. Sono edifici, in alcuni casi solenni e magniloquenti, che testimoniano l'autorità dello Stato. Soprattutto, sono un luogo essenziale di esercizio della democrazia: non a caso le assemblee elettive e l'amministrazione della giustizia sono nate insieme, nello stesso posto. Mi preoccupa, quindi, non solo l'approssimazione con cui si discute della smaterializzazione del processo penale, ma l'assenza di indicazioni, persino di interesse per la ripresa dell'attività giudiziaria, affidata allo spirito di iniziativa e alla creatività dei singoli capi degli uffici. Se si può fare, bene, altrimenti, pazienza. Verranno tempi migliori.

Affermare che i tribunali non si sono fermati è infatti una pietosa bugia. È quasi tutto fermo, e quel poco che si riesce a fare dipende dall'impegno e dalla disponibilità dei singoli. Non è soltanto una questione di attività professionale, di tutela del lavoro degli avvocati: che pure conta, come conta per i personal trainer, i parrucchieri, i baristi e i ristoranti. È una questione vitale per il Paese, perché il lockdown della giustizia rischia di mandare in soffitta le garanzie di tutti: dei detenuti, delle vittime, degli indagati e degli imputati, dei colpevoli e degli innocenti. Come se, nello stesso momento in cui si segnalano i gravi rischi di infiltrazione mafiosa nell'economia della crisi, celebrare i processi, improvvisamente, non fosse più così importante. Come se esistesse un altro modo, più semplice e sbrigativo, per affermare la forza della legge, risolvere i conflitti e garantire la pacifica convivenza fra i cittadini.

La giustizia è un servizio essenziale che deve ripartire, con tutte le cautele necessarie, dotando gli operatori dei mezzi di protezione individuale e collettiva (dai disinfettanti alle mascherine) e riorganizzando il lavoro in modo da prevenire il rischio del contagio. Svolgendo da remoto quello che si può e riaprendo le aule - con ordine e opportuno distanziamento - per quanto si deve, senza sacrificare la partecipazione dei difensori. Si può fare nei tribunali esattamente come si è fatto e si dovrà fare per le fabbriche e in tutti gli altri luoghi di lavoro. Altrimenti la pandemia non lascerà dietro di sé soltanto una terrificante scia di morti e una gravissima crisi economica, con decine di migliaia di disoccupati in più, ma anche le macerie dello Stato di diritto.

*Avvocato



Michele Laforgia